

Ulisse Aldrovandi lettore di un'ottava del *Furioso*

Nicolò Maldina

Università di Bologna

nicolo.maldina3@unibo.it

/ Abstract

L'articolo si sofferma su di una citazione dall'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto presente nell'*Ornithologiae* di Ulisse Aldrovandi, al fine di porre in luce alcuni aspetti cruciali della lettura che Ulisse fece dell'opera ariostesca.

The article focuses on a quotation from Ludovico Ariosto's Orlando furioso in Ulisse Aldrovandi's Ornithologiae, aiming to highlight some crucial aspects of the reading made by Ulisse of Ariosto's poem.

/ Keywords

Aldrovandi; Ariosto; Bestiary.

Il mio contributo a questa miscellanea aldrovandiana sarà, quasi giocoforza, limitato a qualche ragionamento sulla presenza di citazioni di opere letterarie nelle opere scientifiche di Ulisse Aldrovandi; ragionamento che intendo condurre esercitandomi su di un caso specifico o, meglio, su di una citazione specifica, la quale consente di cogliere alcuni aspetti significativi di un tema di ricerca affascinante ancorché praticamente inesplorato: quanto e cosa del profilo di Ulisse Aldrovandi lettore di letteratura, nella fattispecie italiana, possiamo ricostruire sulla base delle numerose citazioni letterarie presenti nella sua vasta produzione scientifica.¹ Non sarà, dunque, nostro obbiettivo quello di censire le, invero scontate, citazioni dei classici (Virgilio, Ovidio, Orazio, etc.), né quelle degli *auctores* medievali (quali Dante e Petrarca) e rinascimentali (ad esempio il citatissimo Battista Spagnoli); più proficuo forse, nel breve spazio di questo intervento, segnalare una, invero meno scontata, citazione dall'*Orlando furioso* (*O.F.*) di Ludovico Ariosto, e su questa concentrare la nostra attenzione.

Nella sezione *Hieroglyphica* del primo capitolo del XIX libro (*De avibus palmipedibus*) dell'*Ornithologiae*, dedicato al cigno, Aldrovandi discorre anche della tradizionale identificazione simbolica dei poeti nei cigni e, a ulteriormente documentare quest'affinità, allega al discorso anche l'*auctoritas* ariostesca:

Denique Ludovicus Ariostus poetas ideo cygnis esse similes dici, quo quemadmodum etiam cygni poetae qui hoc sint nomine digni rati reperiantur: quod accidere existimat, tum quia magnam esse praeclarorum virorum copiam non sinunt fata, tum quia principes sese erga poetas nimis illiberales praestant, canit autem [“Infine Ludovico Ariosto dice che dunque i poeti sono simili ai cigni, in ciò che i poeti che siano degni di questo nome si trovano di rado al pari anche dei cigni: inoltre ritiene che ciò accada sia perché il destino non consente che ci sia una grande quantità di uomini preclari, sia perché i principi si comportano in maniera nient'affatto liberale nei confronti dei poeti, e inoltre così scrive”]:

Son come i Cigni anco i poeti rari:
poeti, che non sien del nome indegni
sì perché il ciel de gli huomini preclari
non pate mai, che troppa copia regni,
sì per gran colpa de i signori avari,
che lascian mendicare i sacri ingegni,
che le virtù premendo, et essaltando
i vitij, caccian le buone arti in bando.²

¹ Riproduco qui, arricchito di un apparato di note meramente esplicative delle dirette citazioni fatte a testo, quanto letto in occasione della giornata di studi di cui si pubblicano ora gli atti. Segnalo una volta per tutte che assumo qui a riferimento la seguente edizione del poema ariostesco: Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di Cesare Segre (Milano: Mondadori, 1976).

² Ulyssis Aldrovandi, *Ornithologiae*, t. III (Bononiae: apud Nicolaum Tebaldinum, 1637), l. XIX, c. I, 31.

Quest'ottava (*O.F. XXXV, 23*) proviene da un episodio della sezione del *Furioso* dedicata al viaggio di Astolfo sulla Luna per recuperare il senno di Orlando. Recuperata l'ampolla che lo conteneva, Astolfo viene condotto dalla sua guida (san Giovanni) "in un palagio ov'era un fiume a canto" (*O.F. XXIV, 87, 8*); quivi trova alcune vecchie intente a tessere dei velli di varie foggia e dimensione e un vecchio intento a trasportare dal castello al fiume alcune piastrine di diversi materiali che erano apposte ai velli, onde gettarle al suo interno. Sul fiume volano corvi, avvoltoi, cornacchie e altri uccelli, i quali planano sull'acqua per cogliere alcune piastrine col becco, salvo poi non riuscire a portarle in alto a causa del loro peso; nelle acque del fiume nuotano, infine, due cigni, i quali prendono col becco alcune piastrine, impedendo che vadano a fondo come le altre. Si tratta di una scena dall'alto valore simbolico, i cui attori sono i seguenti: le vecchie tessitrici sono le Parche intente a tessere le vite degli uomini, i cui nomi sono impressi sulle piastrine (*O.F. XXXIV, 89–90*); il vecchio è il Tempo, che ruba questi nomi per gettarli nel fiume Lete, onde assicurarli all'oblio (*O.F. XXXV, 18–19*). I corvi e gli altri uccelli che sorvolano questo fiume sono i cattivi cortigiani, i quali adulano i propri signori solo per il breve tempo impostogli dalla convenienza (*O.F. XXXV, 20–21*), mentre i due cigni rappresentano, come s'è visto, i poeti, i quali soli possono salvare la fama dei propri signori dall'oblio celebrandoli nelle proprie opere (*O.F. XXXV, 22–23*): i cigni, infatti, portano le piastrine che hanno pescato in un tempio dove una ninfa la quale "ne fa tal governo, / che vi si pôn veder tutti in eterno" (*O.F. XXXV, 16, 7–8*).

S'è ricordato, pur per sommi capi, il contesto da cui è tolta l'ottava citata da Aldrovandi, più che altro per rendere evidente come si tratti di un estratto del tutto estemporaneo rispetto al contesto narrativo di riferimento. E ciò è, a dirla tutta, non solo ben comprensibile ma addirittura ovvio data la natura stessa dell'opera entro la quale Aldrovandi colloca l'ottava ariostesca sui due cigni. Eppure, come vedremo, non di mera citazione si tratta; ed è proprio ciò che contraddistingue questa citazione dalle numerose altre citazioni poetiche presenti nell'*Ornithologiae*. Generalmente, infatti, i riferimenti letterari aldrovandiani sono limitati all'intento di allegare qualche verso utile a ulteriormente provare un punto specifico del proprio discorso scientifico, onde renderlo più perspicuo facendo aggio sul più suggestivo dettato di simili opere rispetto alla prosa scientifica latina entro la quale tali citazioni sono incastonate; si tratta, insomma, di *excerpta* nel vero senso della parola. Basterà un solo, pur minimo, esempio per rendersi conto di quanto abbiamo appena detto: *Propter hunc eundem candorem innocentiae, puritatisque; innocentis et puri et nulla labe inquinati hieroglyphicum signum esse potest, et purae item veritatis, quemadmodum quoque ipse per se color candidus semper habitus fuit; super qua re Ludovici Ariosti versus; quanquam ad Cycnum non spectent, praeterire hoc loco nequaquam possum* ["Per via di questo stesso candore d'innocenza e di purezza, può essere segno geroglifico dell'innocente e puro e non inquinato da alcuna macchia e anche della pura verità come lui stesso ebbe sempre un aspetto esteriore di colore candido; in merito a questa cosa ci sono dei versi di Ludovico Ariosto; sebbene non riguardino il cigno, non posso

in alcun modo tralasciarli in questo luogo”]: “Né da gli antichi par che si depinga / La santa Fè vestita in altro modo, / che d'un vel bianco, che la copra tutta, / che un sol punto un sol neo la può far brutta”³

Tra le tante possibili, ho scelto proprio questa citazione perché, come riconosce lo stesso Aldrovandi, è del tutto estemporanea rispetto all'argomento effettivamente affrontato nella prosa latina che la introduce, tradendo solo un tenue legame con gli argomenti ivi discussi; si tratta, perciò, di una citazione capace, oltre che di meglio chiarire quanto si diceva circa la modalità prevalente di citazione da opere letterarie di Aldrovandi, anche di ulteriormente dimostrare la predilezione di Ulisse per il poema ariostesco, che in quest'ultimo caso sembra essere citato per il puro gusto di citarlo.

Torniamo, ciò detto, sulla citazione di *O.F.* XXXV, 23 da cui abbiamo preso le mosse. A questa, conseguono direttamente nel testo dell'*Ornithologiae* numerose altre citazioni di poeti, tanto classici quanto medievali e rinascimentali.

Ad hae omnia respicientes Virgilius, Horatius, allique cum Graeci tum Latini et Hetrusci poëtas huiusce alitis symbolo merito nuncuparunt. Nam Virgilium de Vari nomine a poëtis celebrando sic canebat [“Osservando tutte queste cose Virgilio e Orazio nominarono altri poeti tanto greci quanto latini per mezzo di questo simbolo delle ali. Infatti Virgilio così cantava riguardo al nome di Varo che i poeti dovevano celebrare”]:

Cantantes sublime ferent ad sydera Cygni [“I cigni cantando lo portano in alto alle stelle”].

Hoc est doctissimi poetae. Ita Pindarum laudatissimum poëtam Horatius Cycnum appellat [“Questi sono i poeti particolarmente dotti. Così Orazio chiama cigno il lodatissimo poeta Pindaro”]:

Multa dircaum levat aura Cycnum [“Un intenso vento solleva il cigno dirceo”].

Ita divinus Plato Aegyptiacae doctrinae nunquam immemor, Orphaeum Calliopes filium cum a mulieribus foede discerptus excessisset a vita, homine, ut erat, derelicto, in Cycnum demigrasse, mutata specie, ut qui insignis musicus ac poëta fuerat, musicam itidem, et poësim perseverantius exerceret. Quem locum, ut apparet imitatum Horatius, in album alitem, idest Cycnum, sese abire scribit ad Mecenatem [“Così il divino Platone, giammai immemore della dottrina egiziana, dice che il figlio di Calliope Orfeo allorché morì turpemente dilaniato da delle donne abbandonata la forma umana che ebbe si tramutò in cigno cambiando così specie e che egli, che fu insigne musicista e poeta, parimenti praticò con grande perseveranza la musica e la poesia. Imitando, come sembra, questo luogo, Orazio scrive a Mecenate che se ne va su ali bianche, cioè di cigno”]:

*Non usitata, nec tenui ferar
penna biformis per liquidum aethera*

³ Ibid., t. III, l. XIX, c. I, 32–33.

*vates neque in terris morabor
longius invidiaque maior
urbis relinquam, etc.*

[“Con straordinarie frecce tenaci
mi leverò per l’etere limpido,
io poeta bifronte, non indugerò
sulla terra, e lontano dalle città,
mi confederò più in altro, oltre l’invidia, etc.”].

Alludit ad hunc Horatii locum Franciscus Petrarca, dum ait [“Allude a questo luogo di Orazio Francesco Petrarca allorquando dice”]:

Ond’io presi col suon color d’un Cigno.

Virgiliū Iulius Caesar Scaliger, qui et ipse Cygnus dici meretur, Cycnum appellat, ubi Mantuam eius patriam laudabilis extollit [“Giulio Cesare Scaligero, il quale pure merita di essere definito cigno, chiama cigno Virgilio, laddove celebra la sua lodevole patria Mantova”]:

*Clara viris, felix ducibus, divo inclyta Cycno,
quem vitreis aluit Mincius Andis aquis.*

[“Famosa d’uomini, felice di comandanti, celebre per il divino cigno
che fu nutrito dalle vitree acque del Mincio”].

Virgiliū etiam Pontanus inquires [“Anche Pontano parlando di Virgilio”]:

*Ecce autem niveis Cycnus se sustulit alis
cycnus olorini duxque decusque petit.*

[“Ecco allora che un cigno si leva su bianche ali
un cigno che di tutta la schiera era il capo e l’esemplare più bello”].

Nell’ordine, Aldrovandi inanella qui una serie di citazioni da Virgilio (*Egloghe*, IX, 29), Orazio (*Odi*, IV, II, 25 e *Carmina*, III, 20, 1–5), Petrarca (*Canzoniere*, XXIII, 60), Giulio Cesare Scaligero (i vv. 7–8 dell’epigramma *Maxima cum veteri turgeret Hebruria regno*, presente nel IV libro delle *Urbes*) e Giovanni Pontano (*Eridanus*, XIV, 17–18).

Ciò che interessa sono, in particolare, le modalità attraverso le quali Ulisse introduce e concatena questa filza di *auctoritates*, giacché non di mera giustapposizione si tratta essendo le citazioni da diversi autori collegate le une alle altre. Si prenda, ad esempio, la citazione petrarchesca. Essa è tolta dalla celeberrima canzone delle metamorfosi (*Nel dolce tempo de la prima etade*) e Aldrovandi la pone in relazione con la citazione dai *Carmina* di Orazio, chiaramente indicando in questo passo latino la fonte diretta del verso petrarchesco. Si tratta, e vale la pena di notarlo, di un rapporto tutt’altro che estemporaneo, essendo i versi oraziani

unanimemente riconosciuti quale fonte diretta di *Rerum vulgarium fragmenta* 23, 60 almeno a partire dal commento di Ugo Dotti al *Canzoniere*⁴ (con riferimento sì a *Carmina*, II, 20, ma al v. 10: *album mutor in alitem* “mi trasformo in uccello bianco”); né si tratta di un'osservazione scontata, se si pensa che il rapporto tra questo verso petrarchesco e Orazio non è presente nei maggiori commenti cinquecenteschi al *Canzoniere*, i quali preferiscono invece ricondurre il sessantesimo verso della canzone delle metamorfosi alla volontà petrarchesca di riscrivere il mito di Cicno così com'è narrato nelle *Metamorfosi* di Ovidio.⁵

Tuttavia, ai fini del presente discorso importa puntare l'attenzione sugli ultimi due *auctores* citati da Aldrovandi: Giulio Cesare Scaligero e Giovanni Pontano. Aldrovandi pone, infatti, questi due poeti in diretto rapporto con l'ottava ariostesca citata poco prima: *Eosdem forte duos Poetarum principes intelligebat Ariostus per duos Cygnos albissimos, qui e Lete fluvio heorum nomina subtollentes, ea a temporis iniuria vindicabant de quibus sic canit* [“Fra tanti augelli son due cigni soli, / bianchi, Signor, come è la vostra insegna, / che vengon lieti riportando in bocca / sicuramente il nome, che lor tocca”].

Aldrovandi trascrive qui un'altra ottava o, meglio, metà di un'altra ottava (*O.F.* XXXV, 14, 4–8) tratta dal medesimo episodio dal quale egli toglie pure la citazione da cui abbiamo preso le mosse. Ciò che importa osservare è che di questi versi Ulisse azzardi addirittura un'interpretazione, sostenendo che nell'economia allegorica dell'intera scena ariostesca i due cigni rappresentino due specifici poeti: Giulio Cesare Scaligero e il Pontano. È, senz'altro, ipotesi suggestiva, ancorché quasi del tutto priva di fondamento, ad eccezione (al limite) della natura latamente encomiastica dei due brani che di questi poeti Aldrovandi ha appena citato; ciò anche in ragione del fatto che, mentre non si contano menzioni esplicite di Giulio Cesare Scaligero nel *Furioso*, il Pontano è menzionato una sola volta, in qualità di moderno elogiatore delle virtù muliebri (ex. *O.F.* XXXVII, 8, 1, dove egli è inserito in un canone che, limitandosi ai poeti latini, comprende anche Michele Marullo, Tito Vespasiano Strozzi e il figlio Ercole).

Ma è proprio in ragione del suo essere avanzata senza che alcun reale appiglio testuale alle ottave del *Furioso* che l'ipotesi di Aldrovandi costituisce un *unicum* (almeno a quanto mi risulta) nell'economia della secolare tradizione di commento al *Furioso* e può, dunque, aprire uno spiraglio dal quale poter osservare l'Aldrovandi lettore di opere letterarie, nella fattispecie del *Furioso*. Già i commentatori cinque-seicenteschi del poema di Ariosto, del resto, ben riconoscono il valore emblematico (non, dunque, nominale) del numero complessivo di cigni presenti nella scena, mediante il quale Ariosto intende, piuttosto che far riferimento

⁴ Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Ugo Dotti (Roma: Donzelli, 1996), 58.

⁵ Cfr., ad esempio, *Le volgari opere del Petrarca con la esposizione di Alessandro Vellutello da Lucca* (Venezia: Niccolini, 1525), c. 96r-v: “L'esser poi coperto di bianche piume, ciò è l'esser divenuto pallido et smorto, allhora che il suo sperare giaque fulminato, alludendo alla favola di Cigno re de Liguri, mutato nell'uccello del suo nome, poi che giunto al Po, per ritrovare il temerario Phetonte suo parente, che fulminato da Giove era dentro caduto, iratamente di Giove si doleva, recitata da Ovi[dio] nel vii li[bro] del Metha[morfosi]”.

a specifici individui, enfatizzare la rarità dei veri poeti (“Son [...] i poeti rari”, *O.F.* XXXV, 23, 1) rispetto alla variegata moltitudine dei cortigiani adulatori (ex. *O.F.* XXXV, 20–21). Ciò si vede bene, ad esempio, nella *Sposizione* di Simone Fornari, il quale pure s’ingegna per trovare una spiegazione al fatto che Ariosto scelga di parlare proprio di due soli cigni e non, per dire, di un altro numero (comunque esiguo) di animali: “Poco appresso Giovanni dice la cagione perché non sono tra tanti augelli più che duo cigni, cioè la rarità de gli huomini preclari. Ma perché più tosto il Poeta volle farne che fussero due, et non uno o tre è questa. Conciò sia cosa che due maniere de scrittori sono, che celebrano con lo stile loro la memoria de’ famosi Signori ciò è i Poeti et gli historici come mostra il Petrarca nel triumpho del tempo dicendo: Vidi una gente andarsen queta queta senza temer di tempo o di sua rabbia, ché l’haveva in guardia historico o Poeta”.⁶

Ho citato questo commento perché consente di rendersi immediatamente conto di come le ottave ariostesche citate da Aldrovandi ponessero sin da subito ai suoi primi lettori dubbi analoghi a quelli che deve aver avuto anche Ulisse, relativi anzitutto al valore simbolico dei cigni e del loro numero. Il dato è significativo, specie se si pensa che tale questione, allora evidentemente sentita, è del tutto trascurata nella moderna esegesi ariostesca, la quale (a buon diritto) si limita a sottolineare come il numero dei cigni presenti sulla scena descritta da san Giovanni “indica genericamente la rarità dei veri poeti”.⁷

Ma rimaniamo sui commenti antichi al *Furioso*, anzitutto per rilevare che ciò che emerge dalla lettura dell’ipotesi in merito di Fornari è che i commentatori ariosteschi tendevano a offrire interpretazioni meno rigide rispetto a quella aldrovandiana, evitando cioè di riconoscere nei cigni di quest’episodio del *Furioso* specifici poeti, quanto piuttosto provandosi a sciogliere il dubbio in riferimento alla pluralità dei generi encomiastici e alla molteplicità di scritture praticabili da quanti volessero salvare dall’oblio alcuni personaggi illustri. L’operazione compiuta da Aldrovandi è esattamente opposta a questa e, dunque, si qualifica senz’altro come originale tanto nell’approccio quanto nell’esito. Vale in tal senso la pena osservare che, nel sostenere una precisa identità allegorica dei cigni, Ulisse si mostra più vicino agli intenti ariosteschi, anzitutto perché ben comprende che il discorso del *Furioso* è dichiaratamente limitato alla sola poesia (non, dunque, agli altri generi affini a questa di cui discorre Fornari); ma anche perché è, in un certo senso, il dettato stesso del poema ariostesco a invitare, pur senza suggerire identificazioni specifiche, ad assicurare a quei due cigni un’identità meno vaga, indicando esplicitamente degli esempi e dei modelli per i pochi e veri poeti rappresentati dai cigni. Ario-

⁶ *La sposizione di M. Simon Fornari da Rheggio sopra l’Orlando furioso di M. Ludovico Ariosto* (Firenze: appresso Lorenzo Torrentino, 1549), 595–596.

⁷ Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di Cristina Zampese, introduzione e commento di Emilio Bigi (Milano: Rizzoli-BUR, 2012), 1143. Ma cfr. anche Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di Lanfranco Carretti (Torino: Einaudi, 1992²), vol. II, 1052 e Ludovico Ariosto, *Orlando furioso e cinque canti*, a cura di Remo Ceserani e Sergio Zatti (Torino: UTET, 2006²), vol. II, 1223.

sto, infatti, fa proseguire il discorso di san Giovanni con un lungo e articolato elenco di casi in cui la poesia si è rivelata determinante nell'orientare la fama postuma di diversi personaggi traendo questi riferimenti da due opere: l'*Iliade* di Omero e l'*Eneide* di Virgilio (ex. *O.F.* XXXV, 25–28).

Quanto detto, insomma, consente di qualificare la lettura aldovrandiana del *Furioso* tutt'altro che passiva, lasciando di contro intravedere i contorni di una rimitazione personale e originale. Spero che l'aver puntato l'attenzione su quest'affascinante aspetto dell'opera aldovrandiana possa offrire qualche minimo cenno utile (più che altro) a porre una questione che ci si augura possa essere meglio affrontata sulla scorta di studi sistematici sulle tipologie e modalità di citazione di opere letterarie nelle opere di Ulisse Aldrovandi.